



# **Diamond, la sua storia del mondo e lo «stato di eccezione» permanente**

Auro Sgarbi  
(Università di Bologna)

*Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* è di facile lettura, scritto in modo scorrevole e semplice: opera di Jared Diamond, biologo, fisiologo, ornitologo, antropologo nonché geografo statunitense<sup>1</sup>.

Con la sua piacevole scrittura ci rende edotti circa la sua storia breve del mondo negli ultimi tredicimila anni, con toni a volte ritmati da un'aria vaga che ricorda la cavalcata delle Valchirie.

L'analisi dell'opera di Diamond e delle idee che la sostengono verrà fatta su un piano filosofico, scientifico-politico e analitico-geografico per dimostrare che questo testo è il manuale esplicativo e giustificativo ideale dell'efficienza del capitalismo, con la religione come guida spirituale.

Diamond ci spiega come le migliaia di anni di vantaggio accumulate dagli Europei si siano tradotte nella potenza della scrittura, nella convivenza dell'uomo con gli animali domestici e con i germi da loro portati che sono emersi come arma biologica che spianavano la strada ai cannoni e alle armi di acciaio dei conquistatori; la superiorità nello sviluppo della navigazione oceanica degli Europei; la loro superiorità nelle dimensioni delle popolazioni e nella produzione del cibo su vasta scala, nell'organizzazione sociale, nelle tecnologie e nei mezzi di comunicazione.

Quello che emerge è la ragione della forza, forza in qualsiasi forma si manifesti: tecnologica, supposta morale ed economica, giustificando in definitiva una economia alimentata dalla guerra che ci ricordano il “destino manifesto” americano del XIX secolo e lo “spazio vitale” europeo degli anni Trenta del Novecento, che i conquistati sono spesso ai gradini più bassi della scala sociale, anche secoli dopo la conquista, giustificati non tanto da deficienze di natura biologica, ma da svantaggi di tipo sociale.

---

<sup>1</sup> *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 2014.

Ammette di non essere il primo, ma non cita mai i suoi precursori, a pensare che l'ambiente naturale influisca sullo sviluppo delle società, ed è comunque fuori discussione che la geografia abbia un qualche effetto sulla storia. Jared Diamond ci porta diversi esempi di differenze culturali e sociali dovute al condizionamento del clima e della geografia sugli abitanti di diverse regioni. Cita l'esempio del diverso destino dei Maori e dei Moriori che presero strade differenti, pur provenendo dallo stesso ceppo ancestrale.

Tra i precursori di cui non parla, a noi viene in mente Montesquieu che parla molto dell'influenza del clima, di come le persone esposte ai suoi diversi effetti possano cambiare, di come i vari climi possano influire sul carattere dei popoli e di conseguenza condizionare il loro comportamento, acquisendo una sensibilità diversa di fronte agli stessi comportamenti umani o alle medesime avversità della natura. Montesquieu conclude in modo costruttivo affermando che il buon legislatore «si oppone ai cattivi effetti del clima, quali la pigrizia, la passività e la contemplazione fine a sé stessa: più le cause fisiche portano gli uomini all'inazione, più le cause morali devono allontanarlo da essa»<sup>2</sup>.

Oltre alle testimonianze di Montesquieu e di Todorov, portiamo anche quella di Hobbes, secondo il quale l'intelletto appartenente alla specie umana è governato dall'interesse.

Con il *Leviatano* egli cerca una soluzione al disordine che si risolve con la decisione su ciò che è vero, sull'organizzazione dello spazio politico, rifondando scienza e politica, partendo da "un io" che decide sia in ambito scientifico che politico, perché l'uomo è dominato dalle passioni e guidato dalla ferocia.

Si chiede come dare una legittimità politica al governo, e decide per le nuove strategie che devono essere di carattere razionale con una legittimazione della sovranità che si deve servire della conoscenza e dell'esperienza mettendo in relazione l'individuo e l'ambiente esterno, ipotizzando uno stato naturale, senza leggi, senza politica dove l'uomo è condizionato dalla sua natura.

Nello stato naturale l'uomo non è un animale sociale. Ecco come Hobbes lo concepisce: è un individuo che ricerca il piacere e fugge dal dolore, i suoi giudizi di valore sono il risultato di un interesse, la sua felicità è la capacità di soddisfare continuamente il

---

<sup>2</sup> *Esprit de lois*, XIV, 5, in Montesquieu, *Tutte le opere*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 1375.

desiderio, il potere è il mezzo per assicurare il suo futuro e lo Stato lo può assicurare dandogli una sicurezza biologica e non spirituale.

L'uomo di natura di Hobbes, orientato all'acquisizione del potere, vuole beni necessari non al momento, ma nel futuro. Lo stato di natura coincide con stato di guerra, dove ognuno ha il diritto a tutto.

Al concetto dello spazio politico dell'uomo teorizzato da Hobbes si oppongono le testimonianze di Montesquieu e di Todorov sulla religione, sulla politica e sulla sua applicazione.

Montesquieu ci parla della forza offensiva e del diritto di conquista. La guerra giusta è la guerra difensiva<sup>3</sup>. La guerra preventiva è aggressiva e priva di validi fondamenti. Quattro, a suo giudizio, sono i modi di trattare uno stato conquistato: continuare a governarlo secondo le sue leggi; dargli un nuovo governo; distruggerne la struttura sociale; sterminarne tutti i cittadini, commettendo un genocidio<sup>4</sup>.

«Il devoto e l'ateo parlano sempre di religione: l'uno parla di ciò che ama e l'altro ciò che teme»<sup>5</sup>.

Montesquieu condanna i tribunali dell'inquisizione. Chi confessava veniva condannato a morte, chi si pentiva evitava il supplizio. I tribunali umani devono giudicare solo le azioni, non le intenzioni, i pensieri. I tribunali dell'inquisizione giudicavano le intenzioni, i pensieri comminando, però, pene terrene<sup>6</sup>.

Tzvetan Todorov dà il suo contributo sull'eguaglianza o ineguaglianza, schiavismo, colonialismo e comunicazione a proposito della disputa tenutasi nel 1550 a Valladolid tra Las Casas, vescovo del Chiapas dal 1543 e il 1550 e l'umanista presbiteriano Juan Ginés de Sepúlveda.

Gli Spagnoli decidono che è tirannia il sacrificio umano, ma non il massacro. Il dibattito fra i sostenitori dell'eguaglianza e i partigiani dell'ineguaglianza tra indiani e Spagnoli si tenne a Valladolid tra de Sepúlveda e Bartolomé de Las Casas, che non è il solo a difendere i diritti degli indiani: la maggioranza dei documenti ufficiali della corona spagnola si pronuncia allo stesso modo, come, per esempio, l'ordinanza del re e imperatore

---

<sup>3</sup> *Esprit de lois*, X, 2.

<sup>4</sup> *Esprit de lois*, X, 3.

<sup>5</sup> *Esprit de lois*, XXV, 1, in Montesquieu, *Tutte le opere*, cit., 1827.

<sup>6</sup> *Esprit de lois*, XXVI, 11-12.

Carlo V e la testimonianza da parte della Chiesa con il papa Paolo III tramite la bolla *Veritas ipsa* del 1537: si pronunciano, ma non controllano e, di conseguenza, non gestiscono.

Una cosa è certa: Las Casas non vuole porre fine all'annessione degli indiani, vorrebbe solo un metodo diverso, non tramite i soldati ma tramite i missionari religiosi, e sogna uno Stato teocratico, dove il potere spirituale sovrasti il potere temporale. Las Casas è dentro l'ideologia colonialista, contro l'ideologia schiavista. Las Casas ama gli indiani, ma non li conosce, a differenza del conquistatore spagnolo Cortés, che a modo suo li conosce, ma non li ama.

Proseguendo nella narrazione che ci fa Diamond, spazio vitale e destino manifesto si intrecciano. Una cosa è certa: l'opera di Diamond è una perfetta descrizione di come funziona la circolazione del capitale

É vero che i popoli europei hanno conquistato tutti i continenti in due secoli, ma mai Diamond si pone l'interrogativo su quale piano del diritto internazionale, nazionale, umano, spirituale si sono arrogati il compito e il dovere di questa conquista.

Già Diamond è stato oggetto di critiche da parte di alcune organizzazioni umanitarie mondiali (come, ad esempio, *Survival International*) e dal mondo accademico di diverse nazioni. Le accuse che gli si muovono vertono sul suo "lanciarsi" in spericolate trattazioni della società umana facendo leva su una ideologia evolucionistica che nessun antropologo oggi ritiene più valida.

Le critiche evidenziano, e denunciano, che il messaggio di Diamond deriva da un pregiudizio molto comune, ma non per questo meno sbagliato: i popoli tribali sono dei fossili viventi, le ultime vestigia della società umana che fu.

Secondo Diamond, questi popoli (che lui chiama «società tradizionali»), sebbene in parte modificati dal contatto, oggi vivono ancora più o meno come l'umanità visse «fino alla comparsa dell'agricoltura nella Mezzaluna Fertile, circa undicimila anni fa».

Il secondo errore di Diamond (ed è significativo sottolineare quanto poco se ne stia parlando) è sostenere che «la maggior parte dei popoli tribali si trovano impegnati o intrappolati in uno stato di guerra perenne»<sup>7</sup> e che, per questo, hanno bisogno

---

<sup>7</sup> Cfr. Stephen Corry, *Pericolo: tornano i selvaggi (primitivi). Perché Il mondo fino a ieri di Jared Diamond è in errore*, «Anuac-Rivista della Società Italiana di Antropologia Culturale», vol. II, n° 2, dicembre 2013,

dell'intervento benevolo del governo statale per smettere di uccidersi a vicenda. L'autore lo scrive ripetutamente, presentando statistiche storiche calcolate in modo quantomeno discutibile.

Diamond sostiene in modo unilaterale che la violenza diminuirebbe con l'avvento degli Stati-nazione e che il più grande vantaggio offerto dallo Stato sia quello di portare la pace. Tali affermazioni hanno suscitato l'indignazione degli abitanti della Papua Occidentale, un'area ben nota all'autore: lì, dal 1963, le autorità indonesiane hanno ucciso circa 100 mila Papuasi. Eppure, Diamond non ne fa cenno.

Questo dimostra che, diversamente da quanto afferma Diamond, gli Stati non salvano i popoli tribali, ma, anzi, con l'imposizione del loro potere, li uccide. Mettere a confronto i popoli tribali con le società industrializzate è sempre stata una questione di politica più che di scienza. Il modo in cui questi popoli vengono rappresentati e la maniera in cui sono trattati dagli estranei sono due aspetti strettamente connessi: le società industrializzate trattano bene o male le tribù a seconda del modo in cui le vedono, ma anche a seconda di quello che vogliono da loro.

Lo «stato di eccezione», ossia quella sospensione dell'ordine giuridico che siamo abituati a considerare una misura provvisoria e straordinaria, sta oggi diventando sotto i nostri occhi un paradigma normale di governo, che determina in misura crescente la politica sia estera sia interna degli Stati.

Quando lo *stato di eccezione* tende a confondersi con la regola, le istituzioni e gli equilibri delle costituzioni democratiche non possono più funzionare e lo stesso confine fra democrazia e totalitarismo sembra cancellarsi, muovendosi nella terra di nessuno fra la politica e il diritto, fra l'ordine giuridico e la vita, dove gli analisti di geografia politica non amano avventurarsi.

Nelle scienze politiche si definisce «stato di eccezione» una particolare configurazione del potere politico. Ciò si verifica in presenza di una circostanza particolarmente grave.

Da alcuni punti di vista lo «stato di eccezione» si contrappone allo «Stato di diritto», perché si configura come una situazione in cui il diritto è sospeso: esso tende a situarsi in

---

pp. 141-161; Id., *Diamond sbaglia, i selvaggi non esistono*, in «La lettura-Il corriere della sera» (<http://lettura.corriere.it/diamond-sbaglia-i-selvaggi-non-esistono/>)

una posizione intermedia tra lo Stato di diritto e lo stato di natura, assumendo un aspetto pre-giuridico.

Lo *stato d'eccezione* si configura come soggetto politico che deve avere e pretendere per sé il controllo totale di ogni ambito della società.

Nello stesso tempo però esiste anche un colonialismo informale, giustificato e descritto come stato di eccezione, nel quale i vantaggi economici continuano ad essere diretti verso le ex potenze coloniali, anche in assenza di un controllo diretto del territorio.

Essi ritengono che la decolonizzazione formale non corrisponda ad una completa decolonizzazione effettiva: l'imperialismo era molto di più del formale controllo politico e militare ed il predominio europeo su gran parte del mondo era anche un predominio di modo di pensare e concepire quello stesso mondo.

Nei tentativi contemporanei di riscrivere la geografia da un punto di vista post-coloniale, possono essere individuati quattro elementi principali: l'ammissione della complicità della geografia nel dominio coloniale sui territori; la descrizione delle caratteristiche della rappresentazione geografica nei discorsi coloniali; la separazione delle geografie locali dalle teorie dominanti e dai loro sistemi di rappresentazione totalizzanti; la riappropriazione dei territori occupati, e l'attribuzione a questi di nuovi significati da parte delle popolazioni locali, che rappresentavano gli strati più bassi della società coloniale.

La colonizzazione, invece, implicava anche una dominazione delle forme di produzione della conoscenza: la storia e la geografia sono state scritte dal punto di vista dei colonizzatori, non dei colonizzati.

Anche Antonio Negri e Michael Hardt considerano l'identità coloniale come regolata dalla logica dell'esclusione. I colonizzati sono esclusi dagli spazi europei non solo in termini fisici e territoriali, non solo in relazione a privilegi e diritti, ma anche in rapporto alla cultura e ai valori. Il soggetto colonizzato viene rappresentato come alterità ed è espulso oltre i confini che definiscono i valori della civiltà europea.

Prendendo lo spunto da ciò che affermò Thomas Jefferson «Sono convinto che non ci sia nessuna costituzione così ben congegnata come la nostra per un vasto impero e per l'autogoverno», Negri ed Hardt commentano: «I grandi spazi americani finirono per esaurirsi. Non era stato sufficiente spingere i nativi in spazi sempre più ristretti [...]. Ogni

volta che l'espansione del progetto costituzionale si scontrava con i suoi limiti, la repubblica era vittima della tentazione di adottare una sorta di imperialismo all'europea»<sup>8</sup>.

Riportiamo anche la testimonianza di Mark Rifkin, che ha esplorato i modi in cui i popoli indigeni del Nord America hanno negoziato le formazioni razziali e imperiali degli Stati Uniti.

Rifkin ci espone lo stato di eccezione particolare presente tra i nativi nordamericani e il Governo Federale degli USA: lo descrive come un'entità che esercita un monopolio sull'uso legittimo della violenza, sull'esercizio della legge, diritto incontestabile. La relazione di eccezione è una relazione di divieto.

La relazione dei nativi con gli Stati Uniti è caratterizzata da particolarità che non esistono altrove. Le tribù che risiedono entro i confini degli Stati Uniti sono denominate «nazioni straniere» e forse possono essere denominate più correttamente «nazioni dipendenti domestiche». I nativi sono sempre stati considerati come un popolo separato, con il potere da parte del governo federale di regolare le loro relazioni interne e sociali.

Secondo Rifkin, «le tribù indiane hanno solo un possesso quasi-sovrano dei loro diritti, ma il titolo finale spetta agli Stati Uniti [...]; viene circoscritto il potere indiano e si raffigura la politica indiana come un'aberrazione separata dai principi in gioco nella legge degli Stati Uniti e che il processo di eccezione apre letteralmente lo spazio per un geografia legale predicata sulla coerenza territoriale della nazione»<sup>9</sup>.

Rifkin prosegue evidenziando che la categorizzazione dei nativi come corpi deboli o come una minaccia alla sicurezza delle comunità bianche sembra fornire una ragione, in chiave biopolitica, per giustificare l'autorità statunitense su di loro, ed occupa lo spazio dell'eccezione già prodotta dal fatto che i popoli nativi rientrano nel teatro della governance degli Stati Uniti.

«Lo stato permanente di eccezione ha contribuito a convertire le prescrizioni dei grandi geopolitici degli anni Novanta in drammatica realtà, in spazializzazione della politica, una spazializzazione che sta rapidamente riterritorializzando il pianeta e che pretende di colonizzare in maniera sempre più profonda anche i nostri corpi, portando alla progressiva

---

<sup>8</sup> Michael Hardt - Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, RCS Libri, 2003, p. 165.

<sup>9</sup> Mark Rifkin, *Indigenizing Agamben*, «Cultural Critique», 73 (2009), pp. 16-17.

militarizzazione della biopolitica quotidiana»<sup>10</sup>: questo è quanto affermano Minca e Bialasiewicz.

Essi evidenziano anche quanto è contenuto nel *Project for the New Century* (ultimato nel settembre 2000, sotto la presidenza Clinton), dal quale emanano molti dei principi che guidano la dottrina dell'attacco preventivo e soprattutto la nuova concezione del rapporto tra forza militare e norma, che configura un interessante compromesso tra logica cartografica ed eccezionalismo: l'eccezione potrebbe diventare la regola che si normalizza, imponendosi come struttura vera e propria di dominio.

Si tratta in fondo della solita insuperabile contraddizione tra ragione cartografica e ragione politica, tra spazio e luogo. Ecco perché lo «stato di eccezione» non solo tende a trasformarsi in condizione permanente, ma ha bisogno di tradursi in spazio concreto, di produrre spazi di eccezione.

Sulla nuova dimensione della spazializzazione della politica si deciderà la nuova soglia della modernità. Per questo appare cruciale riaprire con coraggio l'analisi geografica alla dimensione critica, una dimensione che offre la possibilità di schiudere scenari non immaginabili, ma soprattutto di comprendere se siamo di fronte a una nuova riproduzione cartografica oppure se stiamo per immergerci ed essere immersi in una nuova stagione della spazializzazione del potere.

Molti accademici sembrano ignorare completamente l'opera di Diamond, che risulta assente nei loro studi. Eppure, a mio avviso, un'analisi che non prenda in considerazione un'opera che si è rivelata di così ampio respiro e di grande successo (non solo editoriale), dimostra una impostazione scarsamente giustificabile e comprensibile.

Non ci si può sottrarre dalla preoccupazione di quello che Diamond rappresenta, la trasmissione del suo pensiero a milioni di persone, la sua capacità di far arrivare il suo messaggio ad un pubblico di tutte le classi sociali, da quelle colte alle meno preparate, mentre gli studi e i saggi degli accademici, scritti con un linguaggio forbito, difficile e molte volte incomprensibile ai più, limitano i loro pensieri ad un pubblico ristretto e autoreferenziale che si autostima a vicenda.

---

<sup>10</sup> Claudio Minca - Luiza Bialasiewicz, *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, Cedam, 2004, p. 318.

Certo Diamond è celebrato da potentati che ne hanno la convenienza economica e politica e che si immedesimano nella politica estera americana, riconoscendogli anche il premio Pulitzer, che gli ha dato la notorietà in tutto il mondo.

Sarebbe auspicabile che tutto il mondo accademico si esprimesse in modo semplice, comprensibile ai più, anche se ritengo che ciò sia molto difficile essendo qualità di pochi esprimere concetti filosofici in modo semplice.

## **Bibliografia**

Hardt Michael - Antonio Negri, *Impero*, RCS Libri, Milano, 2003.

Hobbes Thomas, *Leviatano*, Rizzoli Libri, Milano, 2016.

Minca Claudio - Luiza Bialasiewicz, *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova, 2004.

Montesquieu, *Tutte le opere*, a cura di D. Felice, Bompiani, Milano, 2014.

Painter Joe - Alex Jeffrey, *Geografia politica*, Utet, Torino, 2011.

Rifkin Mark, *Indigenizing Agamben*, «Cultural Critique», 73 (2009), pp. 88- 124.

Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 2014.

